

«LAMPADA AI MIEI PASSI È LA TUA PAROLA» (SAL 119,105)

Nello Dell'Agli

NARRARE DIO, NARRARE L'UOMO NEL PASTORAL COUNSELING

Quanto amo la tua Torà, Signore,
tutto il giorno la vado meditando (Sal 118)
Sul rotolo del libro di me è scritto (Sal 40)

In questo mio intervento svilupperò brevemente tre punti, sintetizzando, approfondendo e concretizzando alcuni concetti presentati in modo compiuto in altre pubblicazioni: il primo ha a che fare con la lettura della Bibbia intesa quale narrazione del Dio vivente che si fa carne e con i suoi effetti pragmatici; il secondo con la "lettura" delle narrazioni di vita in ambito psicologico e formativo e con le loro possibili ricadute spirituali; il terzo con la necessità di integrare *lectio divina* e *lectio humana*, ovvero una duplice ermeneutica (teologico e formativo-terapeutica) in quella forma di accompagnamento spirituale che è il *pastoral counseling*, allo scopo di "aiutare" Dio e l'uomo ad incontrarsi in una co-narrazione salvifica.

1. UN DIO CHE NARRANDOSI SI FA UOMO: CENTRALITÀ DELLA LECTIO DIVINA

1. *Dal punto di vista teologico*, gli studi di teologia narrativa ci hanno aiutato a riscoprire che la Bibbia risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza o su di essi pone ulteriori domande (chi è Dio, chi è l'uomo, perché il male, quale il cuore della Legge, quali le leggi del cuore, etc.) non attraverso definizioni astratte di tipo filosofico, bensì attraverso racconti e massime sapienziali.

In effetti, nella Bibbia, fin dall'inizio è chiaramente rintracciabile un nesso strettissimo tra creazione e narrazione: Dio parla e crea! Attraverso la

Parola, il Signore crea l'uomo e uno spazio di possibile rivelazione ed insieme si fa "progressivamente" uomo, in un mistero di debolezza e di follia che raggiunge il suo culmine quando la pienezza della divinità si rinchioda corporalmente in Gesù Cristo, esegeta di Dio. Come detto dai padri conciliari: «le parole di Dio [...] si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (DV 13).

In questo senso, possiamo parlare di una vera e propria "narrazione incarnata" di Dio che si fa non solo "consegna" di una legge e di alcuni comandamenti o di alcune verità, ma anche "consegna" di sé in una relazione con l'umano che scende gradini via via ulteriori fino ad approdare alla piena incarnazione del Verbo, alla Sua assunzione della forma di servo e alla Sua silente passione.

Volendo allora in modo sintetico cogliere le intenzionalità relazionali di tale "narrazione incarnata" ed i suoi effetti pragmatici¹, si potrebbe dire che essa vuole suscitare nell'uomo disponibilità ed intelligenza (amore e sapienza) per collocarsi di fronte ad essa ed in essa, cogliendone, con capacità di ascolto e cura, gli appelli e tutta la drammatica esistenziale, per rispondervi con piena espressione di sé, approdando ad una sorta di co-narrazione.

Ciò risulta più chiaro studiando la tradizione ebraica (l'ambito primigenio in cui la Parola si è data), laddove l'accoglienza della narrazione biblica ha suscitato due diversi modi di rispondervi: quello *halakiko* e quello *haggadico-midrashico*.

Nella tradizione *halakika*, l'intento è quello di studiare e praticare le conseguenze morali e comportamentali della narrazione biblica; mentre nella tradizione *haggadico-midrashica*, l'intento è piuttosto quello di penetrare la narrazione biblica interrogandola e lasciandosi interrogare da essa in termini esistenziali, collocandosi al suo interno come in un tentativo di riscrittura, che senza confondersi con la Parola e mantenendone il dovuto "timore", cerca tuttavia di ampliarla, contestarla, dare rilievo agli spazi bianchi tra le varie parole scritte, immedesimarsi con i vari personaggi, scavare nella loro psicologia, lasciar loro porre domande, etc.

In sintesi, potremmo allora dire che Dio si è impegnato a costruire con l'uomo un rapporto di alleanza che implica collaborazione e co-narrazione e che è fondato su una Sua "discesa verso il basso" in cui si possono ri-

¹ Cf. D. MARGUERAT - Y. BOURQUIN, *Per leggere i racconti biblici*, Roma 2001; M. GRILLI, *Evento comunicativo e interpretazione di un testo biblico*, in *Gregorianum* 83 (2002) 655-678; A. FUMAGALLI, *Gesù crocifisso, straniero fino alla fine dei tempi. Una lettura della rivelazione apocalittica di Mt 25,31-46 in chiave comunicativa*. Tesi per il dottorato in Teologia, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2000 (cap. 1: *Le coordinate metodologiche*).

levare atteggiamenti relazionali e narrativi di progressiva povertà, obbedienza ed amore puro² (cf. Fil 2), atti a favorire la guarigione e la crescita dell'umano che è in noi.

Povertà: fin dalla creazione³, narrando qualcosa di sé attraverso la parola creatrice, il Signore da una parte rivela proprio in tal modo la Sua onnipotenza, dall'altra rinuncia alle magie dell'onnipotenza, perché le umane creature possano instaurare con Lui un rapporto autenticamente libero. Se così si potesse dire, fin dall'inizio, come poi nel prosieguo della storia della salvezza, scegliendo la via dell'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo, il Signore si narra in modo creativo (nel senso letterale del termine) ma senza trasformare pietre in pane sì da appagare con facilità ogni umano bisogno nel rapporto con Lui, senza stupire "con effetti speciali" le umane creature come lasciandosi andare dal pinnacolo di un tempio, senza fare proprie le possibili vie del potere e della gloria mondana (cf. Mt 4,1-11). Insomma, fin dalla creazione una narrazione che prevede, in qualche modo, l'inaudito depauperarsi di alcune prerogative divine e che culmina nell'incarnazione di Colui che spogliò se stesso non considerando un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ed apparendo in forma umana. In sintesi: una "depauperazione relazionale" in vista di una promozione efficace dell'alterità, della sua libertà e della sua possibile espressione vitale e narrativa.

Obbedienza: fin dalla creazione, narrandosi attraverso la parola creatrice, il Signore da una parte rivela la Sua signoria che chiede ascolto e sintonizzazione sui suoi voleri, dall'altra rivela la Sua volontà di cura al servizio dei processi di crescita e di umanizzazione delle creature. Tutto questo culmina nell'assunzione della condizione di servo, attraverso cui Gesù, rivelatore di Dio, non solo offre un modello alle creature, ma anche e soprattutto rivela il volto e le intenzioni di Dio: stare in mezzo a noi come colui che serve, al servizio della nostra crescita. In sintesi: una "obbedienza relazionale" in vista della cura efficace dell'umano.

Amore puro: fin dalla creazione, narrandosi attraverso la parola creatrice, come poi nel prosieguo della storia della salvezza, il Signore da una parte svela un'inaudita passione che lo porta a volere un rapporto di amore intenso con le umane creature, dall'altra rivela incolmabile rispetto per

² Non per niente, tali atteggiamenti, sono diventati ispiratori di prassi evangelica, senza che possano essere ridotti ai voti, pur trovando in questi ultimi un'espressione particolare.

³ Assumiamo che i racconti degli inizi nella Bibbia non sono storici, bensì rivelativi dei misteri essenziali della vita e che ci aiutano a comprendere la pienezza della rivelazione avvenuta in Gesù di Nazareth, come del resto ciò che è stato visibile ed udibile in Gesù di Nazareth, rivelatore di Dio, getta luce piena sui racconti degli inizi.

la loro crescita (da Lui voluta e promossa), assumendosi i rischi e i pesi di una possibile storia contorta e difficile. Tale assunzione di rischi e pesi, figlia di una disponibilità ad attraversare le umane vicende con tutta la forza della propria affettività (ira, gelosia, dolore compresi) ma senza mai venire meno alla propria fedeltà, culmina nell'amore puro del Crocifisso che si svela tale, senza contaminazioni, proprio perché non viene meno nel patire e nel morire: nell'amore silente del Crocifisso possiamo ascoltare la narrazione piena e definitiva dell'amore di Dio, spazio relazionale lasciato a disposizione dell'umano per la sua illuminazione ed il suo ritorno. In sintesi: una "castità relazionale" in vista di un rapporto che possa essere insieme appassionato e rispettoso, fedele e libero, intenso e capace di "vedere" l'altro ed ascoltarne le sofferte "affettive" narrazioni.

Una "narrazione incarnata", quindi, che ci svela il volto di Dio e dell'uomo, seguendo quella via per cui Dio si fa uomo e l'uomo possa essere divinizzato, attraverso un pieno coinvolgimento nella co-narrazione con Lui. Raccontandosi, interrogando, protestando in modo dolente, minacciando, entrando in conflitto, ridonandosi, affidandosi supplice, appellandosi alle esigenze dell'amore, la "narrazione incarnata" offre stimoli pragmaticamente efficaci all'umano perché entri in essa e vi si lasci maturare; d'altronde, assumendo anche l'espressione del silenzio (facendosi silenzio sofferto che ascolta), tale "narrazione incarnata" permette il pieno dispiegarsi della parola umana che Le risponde: proprio l'enigma tremendo del "silenzio incarnato" di Dio si svela mistero che permette la piena espansione dell'umano che può a sua volta, fino in fondo, a Lui raccontarsi, interrogare, protestare, minacciare, entrare in conflitto, ridonarsi, affidarsi supplice, maturare sensibilità e cura.

Sì, la narrazione biblica ci svela un Dio che è mistero di parola e di ascolto e che chiede pieno coinvolgimento ed alleanza per "riscrivere" insieme con noi una storia in divenire, Lui che «i nostri passi ha contato, le nostre lacrime ha raccolto, tutto ha scritto nel Suo libro» (cf. Sal 55) e che desidera che andiamo dietro a Lui, raccogliendo le Sue lacrime e scrivendo le Sue parole nei nostri cuori.

2) *Dal punto di vista psicologico*, lo studio delle Sacre Scritture (in cui sono contenuti i racconti di Dio e le Sue "riflessioni sapienziali"), condotto alla luce della tradizione ebraica e con gli strumenti che vengono dalle scienze della formazione e dalla narratologia⁴, illuminandoci sui sentieri di discesa del divino verso le creature e sui suoi possibili effetti pragmati-

⁴ Cf., ad esempio, J.L. RESSEGUIE, *Narratologia del Nuovo Testamento*, Brescia 2008.

ci, ci illumina nel contempo sul "cammino dell'uomo" verso il ritorno a se stesso e l'approdo al suo compimento.

Di fatto, la psicologia e la pedagogia, la narratologia e la tradizione *midrashica* ebraica⁵ ci possono aiutare a maturare una lettura delle Sacre Scritture che non sia esistenzialmente irrilevante, o moralista o spiritualista, ovvero ingenua dal punto di vista antropologico, ma che possa illuminare i nostri cuori e getti luce sulla nostra umanità.

Il rischio di una lettura esistenzialmente irrilevante della Bibbia si può avere con l'assolutizzazione del metodo storico-critico, che ha il merito di aver dato attenzione alle ipotesi sullo sviluppo storico dei testi e sulla loro collocazione ambientale, ma che da solo non riesce a comunicare l'efficacia vivificatrice dei testi sul lettore di oggi.

Il rischio di una lettura moralista consiste nell'interessarsi solo ai doveri di cui parlano le Scritture ("cosa devo fare alla luce della Parola, in cosa devo cambiare in base ai comandamenti"), livello estremamente importante ma non unico, che può portare ad una certa asfissia esistenziale, alla non integrazione del livello affettivo ed erotico nello spirituale o a tentativi di autogiustificazione.

Il rischio di una lettura spiritualista, ovvero ingenua dal punto di vista antropologico, consiste nel non tenere conto della complessità del cuore umano creato da Dio, affrettandosi verso conclusioni semplicistiche che nascono da un modello di persona non abbastanza elaborato da risultare adeguatamente d'aiuto nella lettura dei testi. Così, si tentano salti di fede che tali non sono perché vogliono "bypassare" la carne e il sangue e che si rivelano semplicemente scorciatoie poco sapienti: proprio laddove si cerca di evitare la consapevolizzazione e la lettura intelligente del flusso dell'esperienza organismica non si realizza congruenza e sintonia tra il cuore della Legge e le leggi del cuore⁶.

Così, ad esempio, possiamo simpatizzare con Giuseppe contro i suoi fratelli, senza tenere conto della complessità del testo (e dei cuori umani) che ci narra anche delle sofferenze e delle evoluzioni di questi ultimi o del "narcisismo" iniziale del primo. Ovvero, leggendo un salmo, possiamo cercare di abbandonarci con fiducia a Dio senza tener conto di tutte le obiezioni e di tutta l'aggressività che sperimentiamo nei Suoi confronti e che, così ci narrano diversi testi biblici (e il cuore umano), vuole spingerci alla lotta con Lui senza illuderci di un prematuro abbandono confidente "come un bambino".

⁵ Sulla liceità, fecondità e limiti di diversi approcci alla Sacra Scrittura, cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Città del Vaticano 1993.

⁶ Cf. AA.VV., *Il cuore della legge e le leggi del cuore. Attualità dei consigli evangelici*, Roma 2008.

In verità, le Sacre Scritture, oltre ad una parte normativa contengono una più ampia parte narrativa e sapienziale, che ci aiuta a gettare luce sulla “drammatica” del cuore umano, sui suoi vissuti, sui suoi processi decisionali, etc., nonché sulla “drammatica relazionale” in cui tutti noi, novelli Adamo ed Eva, Caino ed Abele, Giacobbe ed Esaù, etc., siamo immersi.

Da questo punto di vista, risultano fondamentali tre passaggi: il primo consistente nel leggere le Sacre Scritture focalizzando l’attenzione anche sul sistema dei personaggi, sui loro vissuti psicocorporei, sui loro intrecci relazionali, sulle loro evoluzioni esistenziali; il secondo considerando ogni personaggio delle Sacre Scritture come rivelativo di una parte del cuore umano (o come un catalizzatore capace di gettare luce sul cuore umano)⁷; il terzo entrando in dialogo con ogni personaggio, come per sondarne tutta la possibile umanità impregnata dal contatto con la Parola.

Potremmo dire che psicologia⁸, narratologia e tradizione ebraica, realtà tutte attente, a diverso livello e in diverso modo, agli intrecci relazionali, ai vissuti delle persone e alla loro corporeità, ci aiutano a leggere le Sacre Scritture ridando ad esse carne e sangue, rintracciando in esse, se così si potesse dire, la volontà di illuminare e formare l’umano.

2. UN UOMO CHE NARRANDOSI PUÒ ESSERE DIVINIZZATO: CENTRALITÀ DELLA LECTIO HUMANA

1. *Dal punto di vista psicologico e formativo*, diversi autori hanno messo a fuoco il tema della narrazione autobiografica. Così, ad esempio, dal punto di vista evolutivo, D. Stern ha evidenziato come il punto d’arrivo dello sviluppo infantile (nella prima infanzia) è il sé narrativo, ovvero la competenza del bambino di narrare se stesso ad un altro; dal punto di vista di una psicologia della personalità, J. Bruner ci ha aiutato a capire come sia

⁷ Certamente, in tutto questo è necessario sempre contestualizzare il testo che si legge e da tale punto di vista i contributi dell’esegesi storico-critica possono sempre rivelarsi utili.

⁸ Certamente si tratta di realizzare un tipo di lettura psicologica delle Sacre Scritture che sia in linea con gli stessi criteri narrativi che ritroviamo all’interno di esse. Così, ad esempio, l’attenzione alle dinamiche relazionali e ai vissuti psicocorporei caratterizza sia la psicoterapia della Gestalt che le Sacre Scritture stesse, che la tradizione ebraica di tipo *midrashico*. Leggere le Sacre Scritture con una chiave di lettura veteropsicoanalitica segnata dall’importanza data all’inconscio e ai suoi conflitti, significa imporre ai diversi testi un criterio esterno non rintracciabile all’interno delle Sacre Scritture stesse.

presente in ogni persona una tendenza insopprimibile a costruire la propria autobiografia, il che significa una narrazione più o meno complessa, coerente ed interessante della propria vita e delle proprie scelte; dal punto di vista clinico, in ambito gestaltico, i coniugi Poster ci hanno offerto spunti interessanti sottolineando il valore terapeutico di una narrazione adeguatamente ascoltata, mentre G. Salonia e M. Spagnolo Lobb ci hanno aiutato a considerare gli intriganti intrecci rilevabili tra narrazione e relazione; dal punto di vista formativo è stato soprattutto D. Demetrio, in Italia, ad aiutarci a valorizzare il potenziale educativo contenuto nelle forme autobiografiche⁹.

Potremmo dire, da questo punto di vista, che cresciamo per imparare a narrarci, viviamo col bisogno di narrarci, guariamo, allorché feriti, grazie all'esperienza di essere ascoltati con amore e competenza, laddove qualcuno ci aiuta a fare intelligente esegesi non solo del livello contenutistico dei nostri racconti ma anche del loro livello emozionale e relazionale.

Così, le scienze della formazione contemporanee ci aiutano a migliorare nella capacità di *lectio humana*, ovvero nella competenza a leggere, nel concreto delle narrazioni di chi chiede aiuto, le mete cui tendono la carne e il sangue dell'uomo, i dinamismi attraverso cui cercano di approdare a compimento e le interruzioni di contatto che impediscono una realizzazione piena.

2. *Dal punto di vista teologico e pastorale*, l'insopprimibile bisogno di narrarsi e di costruire la propria autobiografia svela il suo significato ultimo e più pieno nell'ambito spirituale: l'uomo creato in quanto uditore della Parola ha da diventare anche facitore di parola, persona capace di vivere ascoltando la narrazione di Dio e ad essa rispondendo, in un intreccio narrativo in cui le Sacre Scritture illuminano l'esistenza ed in cui le vicende e le dinamiche dell'esistenza, adeguatamente maturate e fatte oggetto di riflessione e di meditazione, illuminano le Sacre Scritture, sicché in esse progressivamente ritroviamo narrate le nostre vite e nelle nostre vite diventiamo capaci di narrare la Parola presente ed operante in mezzo a noi.

Potremmo dire che la liberazione dallo spirito di sordità e di mutismo di cui ci narrano i vangeli sinottici (cf. ad esempio Mc 9,14-29) è guarigione di cui necessita il cuore umano per reimparare ad ascoltare il Signore e fare di Lui l'interlocutore principale della propria vita.

⁹ Cf. G. SAMPOGNARO, *Scrivere l'indicibile. La scrittura creativa in psicoterapia della Gestalt*, Milano 2008.

In questo contesto, come altrove abbiamo già segnalato¹⁰, particolare importanza nella vita del credente assume la lettura canonica ed orante del libro dei salmi, inteso quale itinerario narrativo e formativo verso Dio. I salmi, infatti, adeguatamente studiati, meditati, fatti propri, espressi in modo congruente con quanto narrano dell'esperienza esistenziale e relazionale dell'orante, ci aiutano a raccontare noi stessi a Dio, liberando nella relazione con Lui tutti i nostri vissuti.

Non solo: preghiera rivolta a Dio e allo stesso tempo parola di Dio, i salmi, pregni dei vissuti e dei drammi degli oranti, ci aiutano a intercettare qualcosa dei vissuti e dei drammi del Signore, della Sua preghiera nascosta tra le nostre preghiere, scritta tra i nostri scritti, narrata tra le nostre narrazioni di vita, in un mistero di carne e di sangue divini ed umani, il cui riscatto è possibile solo laddove, da parte dell'uomo e da parte di Dio, carne e sangue si consegnano alla forza sanante e formativa di una relazione vissuta e narrata fino in fondo, in *parresia* e con empatia.

Proprio così matura l'umano che è in noi e, inauditamente, viene divinizzato: narrandoci fino in fondo a chi sta in mezzo a noi come colui che serve e aprendoci all'ascolto di Lui, cogliendone allo stesso tempo il bisogno sofferto di aiuto, alleanza e collaborazione in una creazione in divenire.

In tal modo¹¹, il Dio che, assumendo la parola umana come luogo di rivelazione e di possibile co-narrazione, si è fatto povero, obbediente e casto in nostro favore, promessa indefettibile di amore, alleanza e collaborazione, ci permette di sintonizzarci sui Suoi vissuti e di intraprendere un cammino di crescita e di maturazione la cui parola ultima è reciprocità di amore e di servizio con Lui ai piedi della nostra crescita e noi ai piedi della Sua Parola: il Dio che narrandosi si abbassa sempre più e abbassandosi grida aiuto è allo stesso tempo colui che si rivela e colui che ci sostiene e permette la maturazione del nostro essere adulti, ossia capacità di ascolto e cura.

Così comprendiamo che non ci guarisce il Dio tappabuchi, ma il Dio sofferente che viene in soccorso e che proprio chiedendo ascolto e cura della Sua sofferenza, permette la nostra evoluzione verso un amore realista ed altruista.

Da parte dell'uomo, quindi, non è necessaria solo buona volontà morale, ma anche disponibilità ad impegnarsi in un'avventura relazionale con Dio e con i fratelli, in cui l'imparare a narrare se stessi e ad ascoltare le altrui narrazioni diventa via ineludibile di crescita: proprio in tal modo, at-

¹⁰ Cf. N. DELL'AGLI, *Parola, Eucaristia e guarigione*, Teologia spirituale 12, Bologna 2008.

¹¹ Ci connettiamo ora con quanto scritto nel paragrafo precedente.

traversando fino in fondo il bisogno della carne e del sangue di esprimersi e di consegnarsi a Dio, l'uomo viene divinizzato e approda a qualcosa della maturità di Cristo.

3. TRA *LECTIO DIVINA* E *LECTIO HUMANA*: LA NECESSARIA CIRCOLARITÀ NEL PASTORAL COUNSELING

Personalmente, intendo il *pastoral counseling*, attuale corrente della teologia pastorale, come un nuovo modo di intendere, studiare e praticare l'accompagnamento spirituale in un modo adatto alla sensibilità contemporanea, integrando in esso i contributi offerti dalle moderne scienze della formazione, senza tuttavia perdere sensibilità e mentalità teologica¹².

A questo livello, quindi, ci si pone innanzi l'esigenza di cercare strade per integrare una duplice ermeneutica (formativa e terapeutica da una parte, teologica dall'altra), al fine di aiutare i fratelli e le sorelle a maturare in Cristo, evitando, nell'ascolto delle storie umane, i rischi di letture ingenuamente spiritualiste, moralistiche o psicologistiche, prive tutte di sensibilità formativa e terapeutica in ambito spirituale.

Ciò che abbiamo detto delle letture ingenuamente spiritualiste a proposito della lettura della Bibbia, vale qui per quel che riguarda l'accompagnamento spirituale: abbiamo sempre a che fare con pseudo-salti in uno spirituale non compreso come "carne e sangue ripieni dello Spirito", bensì come un sottrarsi alla complessità dell'umano. Due esempi di lettura ingenuamente spiritualista:

a) alla fine dell'incontro il figlio spirituale (o la figlia spirituale) inizia a versare copiose lacrime pensando all'amore di Dio o alle proprie sofferenze; l'accompagnatore ancora sprovvisto può pensare qualcosa del genere: «guarda che sensibilità spirituale», o «guarda che sofferenza»; l'accompagnatore esperto, abituato a dare importanza nel rapporto di aiuto al tempo e alla relazione¹³, pensa: «mi sta segnalando che gli viene difficile finire il colloquio»;

b) una coppia di coniugi ormai insieme da tanto tempo parla del loro amore "come se si fosse ancora al primo giorno" e si lamenta di un figlio venuto su ribelle; l'accompagnatore ancora sprovvisto può pensare qualcosa del genere: «fantastico; questo sì che è amore cristiano! È da invidiar-

¹² Cf. N. DELL'AGLI, *Lectio divina e lectio humana. Un nuovo modello di accompagnamento spirituale*, Bologna 2006.

¹³ Cf. G. SALONIA, *Odòs - la Via della vita. Genesi e guarigione dei legami fraterni*, Bologna 2007.

li; ma quel figlio...»; l'accompagnatore più esperto, abituato a dare importanza al ciclo vitale di una famiglia e alle sue dinamiche gestaltiche pensa: «chissà, forse questi coniugi hanno difficoltà ad esprimere i loro conflitti e la funzione di segnalare l'aggressività in questa famiglia pesa tutta sul figlio».

Una lettura ingenuamente moralistica si dà quando ci si interessa, nell'accompagnamento spirituale, a ciò che bisogna fare o non fare, senza dare spazio a tutta la ricchezza della trama narrativa presentata dai figli spirituali, con la sua ricchezza affettiva.

Una lettura ingenuamente psicologista in ambito spirituale accade quando ci si appiattisce, magari privi di competenza adeguata, sui contributi della psicologia attuale, senza approfondirli adeguatamente e senza metterli in circolo con quanto proviene dalla Parola di Dio e dalla Tradizione. Un esempio di lettura ingenuamente psicologista: mentre un figlio spirituale narra la sua paura nei confronti di Dio, l'accompagnatore ancora sprovvisto può essere felice di pensare qualcosa del genere: «inconsciamente avrà paura del padre», mentre l'accompagnatore con più esperienza, abituato a dare importanza al qui ed ora e al contesto spirituale, cercherà anzitutto di "empatizzare" con la paura che un uomo può avere di Dio!

In altri termini, la lettura ingenuamente spiritualista e quella ingenuamente moralista sono frutto di un'analisi carente di ciò che avviene nel cuore umano, mentre la lettura ingenuamente psicologista, oltre a ciò, denota la mancanza di comprensione di un fatto centrale: che il dramma fondamentale del cuore umano è il rapporto con Dio e che il colloquio spirituale, proprio perché tale e non psicologico, necessita di un chiaro discernimento alla luce della Parola, di un coinvolgimento pieno con la narrazione di Dio e con quanto essa vuole suscitare.

Ma cosa significa dunque in sintesi sensibilità formativa e terapeutica in ambito spirituale? Si ritiene qui quanto segue: avere sviluppato competenza nell'osservazione relazionale, nell'ascolto dei vissuti psico-corporei, nelle dinamiche della crescita lungo tutto il corso della vita¹⁴, nel discernimento alla luce della Parola di Dio, su cosa favorisce o non favorisce i processi educativi e di risanamento in un contesto di fede.

La domanda che ci interessa è allora in pratica la seguente: come "trattare" le narrazioni di "vita spirituale" che le persone offrono nel *pastoral counseling*, in modo tale che l'accompagnatore spirituale possa essere di aiu-

¹⁴ Sono chiari i tre livelli su cui sviluppare competenza: relazionale, mentale-corporeo, evolutivo.

to in Cristo senza perdere sapienza antropologica (o se si vuole da un altro punto di vista: in modo tale che l'accompagnatore spirituale possa aiutare la persona a crescere in umanità senza perdere sapienza teologica)?

Personalmente, ritengo che un accompagnatore spirituale debba fare attenzione soprattutto a quanto segue.

A) Anzitutto "leggere" le narrazioni di vita che un fratello (o una sorella) offre ascoltandole con grande interesse esistenziale e con grande apertura empatica, in modo da trasformare una storia di vita spirituale in qualche modo problematica o sofferta in una storia *inter-essante*; infatti, trovare un testimone desideroso di condividere i propri passi, i propri dubbi e le proprie lacrime è la condizione di base per qualsiasi relazione di aiuto, anche spirituale. La persona che chiede aiuto, qualsiasi "testo" presenti, lo accompagna con la speranza di trovare un "lettore" che parte dal presupposto che "ogni vita merita un romanzo" e che sappia, con sana curiosità esistenziale, addentrarsi tra le "righe e le pagine" del racconto cogliendone gli appelli di vita, di guarigione e di formazione che esso presenta.

B) Ma ciò non basta; occorre anche leggere con lucida intelligenza le narrazioni di chi chiede aiuto spirituale. Ciò significa soprattutto offrirgli sostegno a tre diversi livelli: a) aiutarlo non solo a riflettere su *cosa* racconta, ma anche su *come* si racconta, ovvero aiutarlo a sviluppare competenze metariflessive riguardanti le proprie narrazioni; b) aiutarlo a tener conto del proprio flusso esperienziale organismico mentre si racconta; c) aiutarlo a tener conto del livello relazionale delle sue narrazioni.

Infatti, ciò che si prova (flusso organismico) durante la narrazione e ciò che succede dal punto di vista interpersonale di fronte ad un interlocutore che accompagna (livello relazionale) non è qualcosa di estraneo, di aggiunto, di inessenziale rispetto alla narrazione stessa, ma rappresenta parte vitale di essa; in verità, gli esseri umani non raccontano cose, ma "pezzi di carne e di sangue", ossia esperienze dense di vissuti, e non anelano a farlo dinanzi ad uno specchio neutro, ma ad un tu che viene a far parte del nostro stesso racconto esistenziale.

Vediamo di approfondire brevemente ognuno di questi sottopunti.

a) Riguardo al *cosa* racconta il figlio spirituale, l'accompagnatore può dargli sostegno¹⁵ aiutandolo a cogliere il sistema relazionale dei personaggi presenti nel suo "testo" (Signore compreso), i ruoli loro attribuiti (ad

¹⁵ Proponiamo in pratica di integrare in un contesto gestaltico i contributi riguardanti il copione proprio dell'Analisi Transazionale e quelli provenienti dalla narratologia.

esempio di persecutore, salvatore, vittima, eroe, rivale), i vissuti loro permessi e quelli bloccati, gli stati dell'Io da cui sono espressi, le loro intenzionalità relazionali, gli effetti pragmatici delle loro interazioni, i temi chiave narrati, i punti di snodo esistenziali, le decisioni del cuore che presuppongono, i sentieri di crescita intrapresi e quelli evitati¹⁶.

Riguardo al *come* si racconta, l'accompagnatore spirituale ha da sostenere chi chiede aiuto a sviluppare *intelligenza riflessiva* sul "genere letterario" scelto, analizzando quanto segue: la narrazione della persona contiene la pretesa che siano gli altri a cambiare o la disponibilità a lavorare su di sé in vista di una più seria maturazione e conversione? In altri termini: il problema è visto sempre negli altri o vi sono tracce più o meno consistenti di disponibilità a verificare i propri aspetti problematici? Ovvero, le diverse prove interpersonali sono narrate come occasione di chiarificazione interiore e di crescita o con un copione che può risultare logorroico-confluente (il figlio spirituale si racconta non "vedendo" l'accompagnatore: al limite potrebbe parlare anche ad un registratore!), vittimistico-dipendente (il figlio spirituale attende aiuto senza responsabilizzarsi nel racconto, lamentandosi in attesa che avvenga un cambiamento esterno), persecutorio-proiettivo (il figlio spirituale mostra aggressività in modo più o meno diretto evitando anche in questo caso la responsabilità di un proprio cambiamento), eroico-narcisistico (il figlio spirituale esibisce il suo racconto solo al fine di vedersi rispecchiato nell'accompagnatore senza essere realmente ed umilmente interessato al parere dell'altro)? Il racconto tende alla giustificazione delle scelte fatte o ad un'analisi critica di sé? Il figlio spirituale tiene conto degli interventi dell'accompagnatore?

In modo particolare vogliamo riprendere l'ultimo interrogativo. Secondo la tradizione ebraica,

ci sono quattro tipi tra quelli che siedono davanti ai sapienti: la spugna, l'imbuto, il filtro e il setaccio. La spugna, perché assorbe tutto. L'imbuto, perché fa entrare da un orecchio e fa uscire dall'altro. Il filtro, perché lascia passare il vino e trattiene la feccia. E il setaccio, perché fa passare la farina e raccoglie il fior fiore»¹⁷.

Somiglia alla spugna il figlio spirituale che prende per oro colato, senza spirito critico (invero necessario!) tutto ciò che l'accompagnatore dice; somiglia all'imbuto il figlio spirituale che parla ma non ascolta e non tie-

¹⁶ Si tratta sempre di leggere i racconti di vita con attenzione a tre livelli: interpersonale, mentale-corporeo, evolutivo.

¹⁷ A. MELLO, ed., *Deti di rabbini*, Magnano 1993, 174-175.

ne in considerazione reale quanto comunicato dall'accompagnatore; somiglia al filtro il figlio spirituale che seleziona solo le cose che non gradisce tra tutte quelle ascoltate; somiglia al setaccio il figlio spirituale che accoglie con disponibilità (spirito critico incluso) le comunicazioni dell'accompagnatore.

Qual è il criterio unificante che sta alla base delle suddette esemplificazioni? Alla luce degli studi di psicoterapia della *gestalt*, possiamo ipotizzare che una narrazione è efficace laddove chi narra raggiunge l'interlocutore e si lascia da lui raggiungere in un contatto pieno e nutriente, in cui ciascuno possa ascoltare e vedere l'altro e ciascuno possa sentirsi visto ed ascoltato.

Rimanere in una narrazione logorroico-confluente, vittimistico-dipendente, persecutorio-proiettiva, eroico-retrolessiva o giustificazionista di sé è insieme un modo di "scrivere" il proprio racconto che evita la pienezza del contatto ed insieme un appello a chi aiuta perché trovi vie per ripristinare la possibilità di un contatto pieno.

Così, l'accompagnatore spirituale può sostenere chi chiede aiuto non solo a raccontarsi, ma anche ad apprendere su come si racconta, arrivando a quell'integrazione di spontaneità narrativa e di distanziamento creativo che favorisce la cura di sé.

Lo scopo è quindi quello di arrivare ad una certa *intelligenza narrativa*, ossia ad un modo di narrarsi che non sia "stolto" o "grezzo", bensì intelligente e maturato. Ascoltiamo ancora la tradizione ebraica:

In sette cose un uomo intelligente si distingue da uno stupido. L'intelligente non parla dinanzi a chi è più grande di lui in sapienza. Non interrompe il discorso di un altro. Non si affretta a rispondere. Fa domande pertinenti e risponde in maniera appropriata. Dice all'inizio ciò che va detto all'inizio, e alla fine ciò che va detto alla fine. Di ciò che non ha mai udito, dice: non l'ho mai udito. È disposto a riconoscere la verità. Per lo stupido è tutto il contrario¹⁸.

Il termine *golem* usato nel testo ebraico e tradotto correttamente dal curatore con "stupido", in verità significa, come dallo stesso ben indicato in nota, "embrione", quindi indica un uomo rozzo, "come un oggetto non ancora rifinito". Si tratta quindi di dare sostegno per passare da una capacità narrativa grezza, embrionale, ad una capacità narrativa intelligente che possa produrre effetti di chiarificazione e di crescita.

¹⁸ A. MELLO, ed., *Deti di rabbini*, 163-164.

b) Mentre offre il suo racconto, chi narra vive un flusso di esperienza¹⁹, che, come scrivevamo, non è estraneo al racconto stesso, ma ne fa parte integrante. Da questo punto di vista, è importante che l'accompagnatore aiuti il figlio spirituale a realizzare congruenza tra ciò che narra e la propria esperienza emozionale. Un esempio ci può dare un po' di luce: il figlio spirituale narra di un ritiro fatto e della convinzione maturata per essere più coerente nel vivere la Parola di Dio; nello stesso tempo, aiutato dall'accompagnatore, può prendere consapevolezza di una certa aggressività sperimentata nei confronti del Signore e, permettendosi di esprimerla, può apprendere che anch'essa ha senso e diritto di cittadinanza nella preghiera e rivelarsi via verso il Signore.

Questo discorso ci porta alla necessità di due chiarimenti: uno ha a che fare con il senso delle emozioni nella narrazione autobiografica, un altro con il loro rapporto con la vita morale del narratore.

Anzitutto qualcosa sul senso delle emozioni: la loro importanza deriva dal fatto che esse rappresentano una forma di conoscenza (non esclusiva ma basilare) delle interazioni in corso tra organismo ed ambiente; in altri termini, come umani traiamo ed offriamo informazioni relazionali non solo attraverso processi cognitivi, ma anche emozionali. Lo sviluppo dell'*intelligenza emozionale* è quindi parte importante della crescita umana. Da questo punto di vista, nell'accompagnamento spirituale, sono importanti due obiettivi: ripristinare la consapevolezza del flusso emozionale e distinguere tra emozioni genuine e passioni (secondo il linguaggio dei padri orientali) o tra emozioni genuine e sentimenti di ricatto (secondo il linguaggio dell'Analisi Transazionale).

Brevemente, i padri orientali distinguono tra emozioni genuine (create dal Signore) e passioni, ovvero malattie dell'animo, che denotano un funzionamento emozionale non più secondo natura; così, l'aggressività, il timore, la tristezza, l'orgoglio, etc., possono essere collegate a schemi relazionali in cui la persona rispetta l'alterità o ne usa in modo egocentrico, ovvero tiene conto della parola di Dio o non ne tiene conto. Ad esempio, una sana tristezza si esprime durante un lutto, mentre diventa passione quando la persona, anche dopo tempo, non rinuncia alle perdite che la vita comporta e "rimane" triste senza accogliere la volontà di Dio che chiede un passaggio di crescita (ad esempio, una maggiore confidenza in Dio più che in una creatura).

In modo analogo, gli analisti transazionali distinguono tra emozioni ge-

¹⁹ Dal punto di vista gestaltico, per flusso esperienziale non si intende la sintesi di ciò che si è appreso (esperienza secondo il senso comune del termine) ma ciò che si sperimenta dal punto di vista psicocorporeo nel qui ed ora della narrazione.

nuine e sentimenti di ricatto; un'emozione è genuina qualora la persona ne assuma la responsabilità e rispettando l'alterità capisce che gli altri possono avere esperienze diverse; mentre siamo in presenza di un sentimento di ricatto quando la persona usa le proprie emozioni per manipolare gli altri ed influenzare un loro cambiamento; così, ad esempio, la persona può "rimanere" triste in attesa che gli altri, pur di vederla più contenta, facciano ciò che ella vuole.

Per quel che riguarda il rapporto tra intelligenza emozionale e vita morale, qui ci interessa semplicemente affermare come un'autentica vita morale non può coincidere con una personalità rigida che rifiuta il proprio flusso esperienziale o lo guarda con sospetto, ma che essa è frutto insieme di ascolto della Parola di Dio e di intelligente lavoro sui propri vissuti, in modo da conoscerli, purificarli, integrarli in un cammino di crescita.

In sintesi, si afferma la necessità di prestare attenzione al flusso esperienziale durante la narrazione, partendo dal presupposto relazionale che se esso accade nel contesto dell'accompagnamento si tratta di informazioni che il narratore vuole dare all'accompagnatore spirituale per una migliore e più autentica comprensione del "testo".

Alla luce della fede, ciò significa che proprio il mistero del Dio che si fa carne ci spinge a fare attenzione con intelligenza a quanto avviene nella carne dell'uomo perché quest'ultimo impari a portare tutto nella relazione con il Signore.

c) Per quel che riguarda il livello relazionale della narrazione, va tenuto presente che più ancora di essere ascoltato a livello dei contenuti, chi chiede aiuto vuole comprensione e sostegno a livello delle sue intenzionalità relazionali. Comprensione e sostegno non significano necessariamente che tali intenzionalità relazionali siano assecondate, ma che nell'intelligente incontro-scontro con l'accompagnatore possano trovare chiarimento ed evoluzione; si afferma, dunque, che lo sviluppo dell'*intelligenza relazionale* fa parte dell'accompagnamento spirituale.

Così, ad esempio, l'accompagnatore può aiutare il figlio spirituale ad esprimere come vive le loro interazioni e se quest'ultimo si lamenta di una certa freddezza del primo, ciò può essere verificato al fine di una migliore evoluzione del rapporto. Infatti, è bene ricordare quanto già insegnava Erasmo da Rotterdam: «il reciproco amore fra chi apprende e chi insegna (noi potremmo dire tra chi accompagna e chi è accompagnato) è il primo e più importante gradino verso la conoscenza»²⁰: lavorare con intelligenza per realizzare un rapporto non paritario che abbia la consistenza ed il sapore

²⁰ ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloqui*, Milano 2001.

del rapporto padre (madre) – figlio (figlia) è fondamentale perché l'aiuto spirituale faccia il suo corso²¹.

C) Infine, aiutare il fratello che chiede aiuto a riscrivere la propria narrazione alla luce della Parola di Dio, in un modo che non sia moralistico o ingenuamente spirituale, bensì formativo e terapeutico²², in modo che la storia raccontata diventi una storia di discernimento e di crescita in Cristo.

In questo modo, l'accompagnatore spirituale nel *pastoral counseling* vuole "aiutare" sia Dio che l'uomo a migliorare il loro dialogo; infatti, da una parte, chi chiede aiuto, facendolo in un contesto spirituale e non attraverso una consulenza laica, mostra qual è la sua intenzionalità di fondo: quella di narrarsi ed essere aiutato a riscrivere la propria narrazione in un modo intriso di maggiore discernimento e che permetta un coinvolgimento più profondo nel rapporto con Dio, superando quelle interruzioni di contatto che non gli permettono di esprimersi compiutamente al Signore e di ascoltare la Sua parola, sì da raggiungere la meta cui egli aspira; d'altra parte, anche il Dio sofferente che viene in soccorso chiede alleanza e collaborazione perché si possa attualizzare la Sua narrazione ed essa diventi vitale e concretamente incarnata nel qui ed ora dell'incontro di accompagnamento.

Sintetizzando quanto espresso nelle pagine precedenti e portandolo ora a compimento, possiamo allora dire che l'accompagnatore spirituale è un ministro che ha sviluppato empatia ed interesse da una parte per i vissuti di Dio (per la Sua cura sofferta della creazione) e dei personaggi biblici, ossia empatia ed interesse per il Dio che si fa carne e sangue, e dall'altra per tutte quelle persone che narrando se stesse cercano aiuto, ossia per quella carne e quel sangue che aspirano ad essere divinizzati.

La sua sapienza operativa è, quindi, quella di leggere la storia di Dio dentro le storie degli uomini e le storie degli uomini come storie sacre in cerca di guarigione e salvezza, senza "bypassare" i concreti dinamismi della carne e del sangue che accomunano il Dio che si fa uomo e l'uomo chiamato ad essere dio.

Ma come concretamente questo?

La sapienza operativa da acquisire è più importante di qualsiasi tecnica, ma alcuni suggerimenti metodologici possono essere utili più per ispirare che per determinare una prassi:

²¹ Cf. N. DELL'AGLI, *Vita affettiva e crescita fraterna*, in *Italia francescana*, 82 (2007) 55-88.

²² Forse è bene specificare che quando in questo scritto usiamo il termine "terapeutico" in un contesto spirituale non intendiamo la guarigione dalle patologie psichiche, ma da quegli atteggiamenti non in sintonia con l'evangelo.

- Dopo un ascolto adeguato ed un approfondimento dovuto della narrazione di chi chiede aiuto, l'accompagnatore spirituale può offrirgli il proprio parere spirituale, maturato alla luce della Parola, sostenendolo in tal modo ad inquadrare la propria narrazione in un contesto più ampio che permette illuminazione e purificazione del cuore dalle passioni e crescita in Cristo; si tratta in altri termini di aiutare il figlio spirituale ad aprire la propria storia al punto di vista di un Altro, a riscriverla grazie all'aiuto di un Altro²³. In questo una grande attenzione va data, come accennato, alla comprensione e alla guarigione di quelle passioni che muovono il cuore²⁴; infatti:

se le parole della Torà trovano libere le camere del cuore, esse entrano nell'uomo e vi fanno la loro dimora, e l'impulso del male non ha potere su di esse, né alcuno può farle uscire dal suo cuore²⁵.

- L'accompagnatore spirituale può suggerire un salmo che serva a chi chiede aiuto, dopo opportuno studio, meditazione ed attualizzazione nella propria vita, a riscrivere la propria narrazione come narrazione di sé a Dio; quindi può offrire il suo feedback su tale riscrittura.

- L'accompagnatore spirituale può suggerire un brano biblico (più o meno lungo) che serva a chi chiede aiuto, sempre attraverso opportuno studio, meditazione ed attualizzazione nella propria vita, a riscrivere la propria narrazione nel più ampio contesto della Parola di Dio²⁶; come sopra, può quindi offrire il suo feedback sulla riscrittura effettuata dal figlio spirituale.

In ogni caso, si tratta di aiutare il figlio spirituale in due sensi: collocare la propria narrazione dentro la narrazione biblica e maturare disponibilità perché progressivamente essa possa essere scritta nel suo cuore. In tal senso, prima ancora di ciò che "bisogna fare" è importante che l'accompagnatore aiuti il figlio spirituale, nella concretezza dei propri vissuti, a lasciarsi interrogare, coinvolgere, mettere in crisi, consolare dalla Parola di Dio, in una frase lasciarsi portare da essa "altrove" e portare essa nel proprio cuore.

²³ Discernere come chi chiede aiuto accoglie l'altrui punto di vista (non lo ascolta, passivamente, con aggressività, senza lasciarsi raggiungere, con interesse, criticamente, creativamente, etc.), chiaramente è parte dell'accompagnamento.

²⁴ Fondamentale risulta da questo punto di vista l'integrazione del contributo dei padri del deserto.

²⁵ A. MELLO, ed., *Deti di rabbini*, 57.

²⁶ Se l'accompagnamento è fatto in gruppo, attraverso tecniche psicodrammatiche, sempre dopo studio, meditazione ed attualizzazione, il salmo scelto o il brano biblico scelto possono essere rappresentati, consentendo un maggiore coinvolgimento corporeo, ossia di quella carne e di quel sangue che lo Spirito, presente nel salmo, nel brano biblico e nell'esperienza ecclesiale, vuole investire e pervadere.

In questo contesto, la tradizione ebraica del *midrash*, cui abbiamo già fatto riferimento, al di là dei contenuti (talora lontani dalla nostra mentalità contemporanea), ci offre una sensibilità particolare su cosa significa entrare nelle Sacre Scritture con tutta la forza della propria umanità e permettere alle Sacre Scritture di entrare nella nostra umanità con tutta la forza della loro divinità.

4. CONCLUSIONE

Concludiamo facendo riferimento ad un racconto biblico e a due narrazioni umane, provenienti dal mondo ebraico.

Nel libro dell'Esodo ai cap. 2 e 3 troviamo un racconto attraverso cui l'autore sacro e la tradizione che egli rappresenta ci vogliono aiutare a capire chi è il nostro Dio. Ebbene, lì viene narrato che il nostro è un Dio che ode i lamenti dei suoi, guarda alla nostra condizione, ha la forza di ascoltare il nostro grido, ha il cuore in travaglio per i nostri vissuti, se ne dà pensiero, e questo lo spinge a *scendere* per prendersi cura di noi. Come affermerebbero i maestri della psicoterapia della Gestalt, un Dio che si permette di esserci nella relazione con noi, se così si potesse dire, con i sensi ben svegli, con il cuore disponibile a lasciarsi raggiungere, trafiggere dai nostri racconti sofferti.

D'altra parte le narrazioni dei figli spirituali ci dicono che il cuore dell'uomo è in travaglio e anche dentro le pieghe di una storia sofferta cerca il Signore. Per meglio capire questo ascoltiamo l'umano narrarsi di E. Hillesum e di Y. Rakover, in cui rintracciamo qualcosa dell'antico e sempre vivo sapore dei salmi.

A sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare lungo il filo spinato e dal mio cuore s'innalza sempre una voce che dice: la vita è una cosa splendida e grande. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto d'amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere [...] se tu, Dio, non puoi aiutare noi, siamo noi a dover aiutare te e in questo modo aiutiamo noi stessi [...]. Abbiamo lasciato il campo cantando²⁷.

Che cosa ancora, sì, che cosa ancora deve accadere perché tu mostri nuovamente il tuo volto al mondo? Se con queste prove pensi di riuscire ad al-

²⁷ E. HILLESUM, *Diario, 1941-1943*, Milano 1996; questa parte del diario fu scritta dall'autrice nel campo di concentramento.

lontanarmi dalla giusta via, ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro posseggo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà²⁸.

Sì, proprio le storie sofferte possono diventare il luogo in cui il cuore umano realizza le più grandi conquiste e si apre ad una migliore comprensione dell'umano e del divino. Dio è alla ricerca dell'uomo e l'uomo è alla ricerca di Dio: l'accompagnatore spirituale ha il cuore in travaglio per entrambi ed attua il suo servizio perché la "narrazione incarnata" di Dio raggiunga la carne e il sangue dell'uomo che chiede aiuto ed aspira alla divinizzazione.

SOMMARIO

Creato come "uditore della Parola", l'uomo è chiamato ad ascoltare tale Parola e a rispondervi, in un intreccio in cui le Sacre Scritture illuminano l'esistenza e le vicende e le dinamiche dell'esistenza, fatte oggetto di riflessione, illuminano le Sacre Scritture, cosicché in esse progressivamente ritroviamo narrate le nostre vite e nelle nostre vite diventiamo capaci di narrare la Parola presente ed operante in mezzo a noi. A partire da ciò, l'Autore sviluppa tre punti: 1) la lettura della Bibbia intesa quale "narrazione" del Dio vivente che si fa carne (*lectio divina*); 2) la "lettura" delle narrazioni di vita in ambito psicologico e formativo (*lectio humana*); 3) la necessità di integrare *lectio divina* e *lectio humana*, ossia una duplice lettura teologica e formativo-terapeutica, in quella forma di accompagnamento spirituale che è il *pastoral counseling*, attuale corrente della teologia pastorale.

Man who was created "hearer of the Word", is invited to listen to such a Word and to respond to it. As a consequence he finds himself in a complex situation. On one side, the Holy Scripture enlighten existence, on the other, the events and trends of life, objects of meditation, enlighten the Holy Scripture, so that man finds in them the narration of his life and through it he is able to relate the Word which is present and working in the world itself. The author starts from this concept in order to develop three main points: 1) The reading of the Bible as "narration" of the living God who becomes incarnate (lectio divina); 2) The "reading" of the narration of life from a psychological and formative point of view (lectio humana);

²⁸ ZVI KOLITZ, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Milano 2003; Yossl Rakover grida al suo Dio dal ghetto di Varsavia dopo aver perduto familiari e compagni e non avendo più munizioni.

3) *The need to integrate lectio divina and lectio humana, i.d. a twofold reding: the theological one as well as the formative-therapeutical one. This is in conformity with pastoral couseling, that form of spiritual help which is a current trend of pastoral theology.*